

Si continua ancora a discutere su chi ha cambiato radicalmente il gioco del calcio in Italia

«Via le star, vince il collettivo» ecco la rivoluzione di Herrera

Darwin Pastorin

Ma chi ha "veramente" portato qualcosa di rivoluzionario nel nostro calcio? Il dibattito è aperto: confuso, polemico, denso di contraddizioni. Il "catenaccio" è stato, a lungo, il nostro credo, la nostra scuola di pensiero. Tutti in difesa e poi via al gioco di rimessa, sperando nella buona vena di Gigi Riva o di Pietruzzu Anastasi. "Primo: non prenderle", un atteggiamento estetico-calcistico che coinvolgeva anche il sentire quotidiano, la vita pubblica. I nostri difensori venivano celebrati come eroi greci. Pochi erano i fantasisti, i ribelli: a rompere determinati schemi fu Gigi Meroni, la "farfalla granata", l'ala destra che incorporava la classe e l'angoscia di George Best e Mané Garrincha. L'ala - per definizione - stava ai margini: ma, proprio lì, in quella zona d'ombra tattica ed esistenziale, poteva creare l'inverosimile. Prima ancora del Sessantotto, fu Meroni a illustrare, poeticamente, polemicamente, su un campo di pallone, l'immaginazione al potere. Molto dopo, sull'onda delle lezioni olandesi, arrivò Arrigo Sacchi, con la sua zona portata all'eccesso. Fine della marcatura a uomo (leggete, se non lo avete ancora fatto, il perfetto romanzo-simbolo della lotta uomo-zona: *Il mio nome è Nedo Ludi* di Pippo Russo, edito da Baldini Castoldi Dalai) e l'inizio della morte dell'arte, il dominio dello schema sull'istinto, il fuoriclasse costretto ad abdicare alla proprio indole: lui, come gli altri, Roberto Baggio come Zoratto, in caso contrario panchina o tribuna. Il crollo delle utopie mi rimanda a una lettura di questi giorni, a un romanzo

sui sogni possibili e lacerati, su una folgorante e struggente storia d'amore: *L'amore umano* (Einaudi) di Andrei Makine. Non potrò mai dimenticare il protagonista, l'angolano Elias Almeida, che per tutta la vita avrebbe portato nel cuore e nelle vene «l'incaivo caldo e morbido del gomito della madre» e i giorni con Anna a Sarma. E a un certo punto, nella storia, "entra" Pelé, per poche righe: «Quando li lasciò a Sarma, a mezzanotte passata, sussurrò a Elias facendogli l'occhiolino: - Tu assomigli un sacco a Pelé. L'ho visto giocare, due anni fa, alla televisione... Dài, scaldate bene la stufa! - Seguirono con gli occhi, per un po', il beccheggio del lungo rimorchio carico di legname. In quell'infinita distesa bianca la sensazione di lasciare un uomo aveva un'intensità dolorosa. "Nove anni di campo di lavoro, gli usignoli, un molare otturato male, Pelé..." Elias credette di toccare, in un attimo, il groviglio segreto di verità di un essere umano».

Ma io voglio tornare alla "rivoluzione" del nostro calcio, al primo che modificò temi, costumi e mentalità. Fu, per me, il paraguayano Heriberto Herrera. Allenatore della Juventus dal 1964 al 1969 (uno scudetto vinto, nel '67) portò il "gioco totale" in una squadra operaia, priva di stelle e di stelline, commise il peccato di allontanare il rebelde Omar Sivori, ma alla fine costruì, con l'umile terra e la disciplina ferrea, con i difensori che attaccavano in anticipo sulle nuove - e ancor lontane - professioni di fede, il suo capolavoro. Fu lui a dire, per primo, senza la scienza, senza le tabelle, senza il computer, che a vincere era il collettivo e non il singolo, che la riser-

va Coramini meritava lo stesso rispetto del nazionale Castano, che tutti dovevano correre e sudare. Ma chi ricorda, oggi, quell'ossuto e triste Don Chisciotte della pelota che rovesciò il nostro football, restando immortali Adolfo Gori e Benito Sarti? Come Meroni, anche Heriberto anticipò il '68. Perché, come sottolineò il filosofo, è «la vita a essere una metafora del calcio» e non, come annunciò Jean-Paul Sartre, il contrario. Per restare alle letture, non perdetevi l'ultimo abbagliante prezioso romanzo di Givone (*Non c'è più tempo*, Einaudi); e per restare nella rivisitazione del Sessantotto, ecco un libro sorprendente, un libro che racconta quella stagione dal punto di vista di un giovane ciclista: è l'anno della rivolte, del Vietnam, di Bob Kennedy, di Pier Paolo Pasolini e di Eugenio Montale; e di Eddy Merckx, che vince il cinquantunesimo Giro d'Italia, diventando "Il Cannibale": Francesco Ricci, *Il '68 a pedali*, Limina («L'uomo per sopravvivere ha bisogno di metafore rispecchianti, di riflessi derivanti dall'umana follia. In questo noi ciclisti possiamo primeggiare. Ecco spiegato il motivo di tanto amore, dell'enorme interesse che ci circonda. Se un giornalista come Sergio Zavoli è qui con noi giorno dopo giorno un motivo dovrà pur esserci. Se un anonimo tifoso è disposto a grandi sacrifici pur di vederci transitare come fulmini a ciel sereno, ci sarà una ragione. E quella ragione io la conosco: noi ciclisti siamo più veri di qualsiasi finzione»). E per non dimenticare, da minimum fax: *Prima e dopo il '68*, Antologia dei Quaderni Piacentini, a cura di Goffredo Fofi e Vittorio Giacomini, prefazione di Pino Corrias.



> Omar Sivori, il fantasista rebelde della Juventus allontanato da Heriberto Herrera

